



Frank Sinatra premiato con l'Oscar, nella foto grande, il cantante all'apice della fama, in basso durante un recente concerto

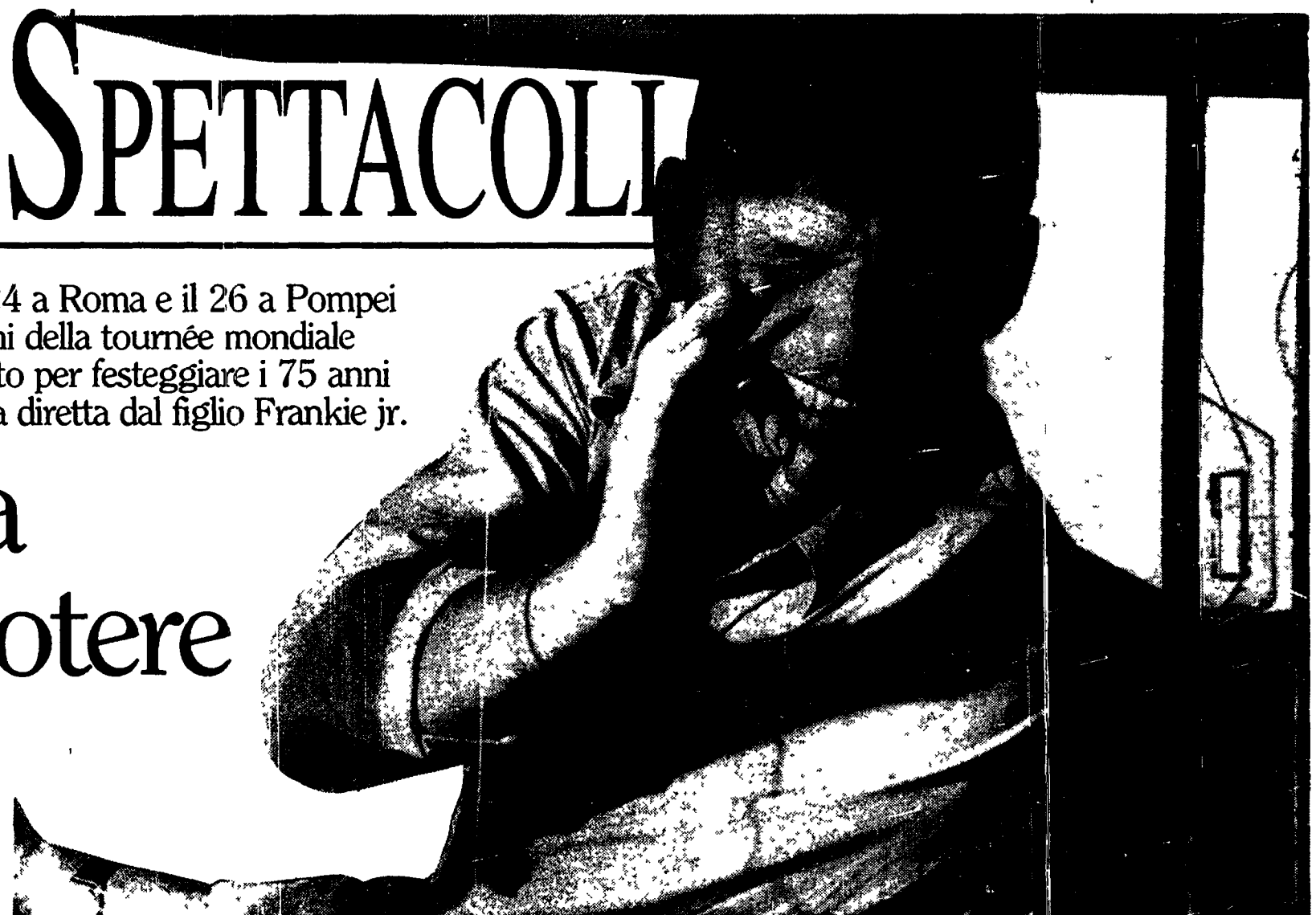
SPETTACOLI

Stasera canterà a Milano, il 24 a Roma e il 26 a Pompei. Sono gli appuntamenti italiani della tournée mondiale che «Old Blue Eyes» ha voluto per festeggiare i 75 anni. Con lui una grande orchestra diretta dal figlio Frankie jr.

Frank Sinatra la «voce» al potere

«The Voice» è di nuovo tra noi, Frank Sinatra torna in Italia a quattro anni dalla sua ultima visita; stasera canta a Milano, il 24 a Roma, il 26 a Pompei. Vederlo costa molto, cifre ad almeno cinque zeri il prezzo del mito. A 75 anni suonati, Frankie non ha voglia di ritirarsi coi suoi miliardi e la sua fama,

in lussuosa pensione, si è voluto concedere un ultimo giro, anche se la voce non è più quella di un tempo, e il ragazzino di Hoboken tutto pelle e ossa ha lasciato lo spazio a un signore un po' massiccio con una lunga stona alle spalle di musica, soldi, successo, amori, potere, politica e mafia



ALBA SOLARO

«Cosa si trova in un cantante di 55 anni? Cinque chili di voce e cinquant'anni di sesso». La frase è di Ava Gardner, risale ai giorni in cui lei e Frankie filavano d'amore e d'accordo non tanti, visto che litigavano sempre, lui rhotoreva lei, lei lo sfuggiva, entrambi erano teste calde molto ambiziose, in competizione tra loro (più o meno aperta), lunatici e passionali. Quando si sposarono, era il '51, la statuetta Ava era al suo apogeo, mentre Sinatra stava attraversando la crisi più grave della sua vita, la sua voce, quella che gli aveva guadagnato l'appellativo di The Voice, cioè il massimo a cui un cantante di musica leggera possa aspirare, lo aveva abbandonato. Malgrado i suoi maniacali allenamenti in piscina per sviluppare il fiato, un bel giorno, anzi una sera, al Copacabana di New York, la voce si rifiutò di uscire. Per di più, l'America bacchettona non perse l'occasione per fustigare il cantante che dopo dodici anni di matrimonio con Nancy Barbato, abbandonava la moglie con i tre figli, senza troppi rimpianti. Trovarono il modo anche di rinfacciargli le simpatie per il partito democratico, il suo impegno di stampo liberale, e ci fu per davvero chi in quegli anni considerava Sinatra un «red», un comunista.

Molto acqua è passata sotto i ponti Sinatra è risorto (grazie all'Oscar vinto per l'interpretazione del soldatino idealista

Maggio, in *Da qui all'eternità*, 1953, che lo lanciò alla grande nel mondo dello spettacolo), il suo mito si è con gli anni rafforzato, la sua vicenda si è arricchita di tutti quegli ingredienti essenziali in una storia americana di successo. Ad esempio l'ascesa sociale Francis Albert Sinatra nasce nel dicembre del 1915 nel ghetto italiano di Hoboken, un porto sull'Hudson, nel New Jersey. I genitori sono emigranti italiani il padre è catalano, la madre genovese. Volevano vedere il figlio diventare ingegnere o qualcosa del genere, anche Frankie voleva diventare «qualcuno», ma il suo modello non era John Ford, era Bing Crosby. Nel '33 portò la fidanzata Nancy ad un concerto di Crosby e decise «Diventerò come lui». Per vivere faceva il fattorino per un giornale, e intanto cercava ingaggi, finendo quasi sempre col litigare con i proprietari dei club il suo carattere rissoso e arrogante, si mostra da subito, è il carattere di un uomo che cerca di nascondere la propria debolezza, che non si fida di nessuno e non degli amici più stretti. L'esordio è legato a un aneddoto da prendere con le pinze. Willie Moretti, capomafia del New Jersey, uomo molto potente, lo conobbe quando il giovane Frankie tentava di sfondare nella boxe, pesi gallo. Lo sentì cantare e capì che la sua stoffa era un'altra, così gli rimediò un ingaggio al Rustic Cabin di Englewood

(oggi quel locale non c'è più, al suo posto hanno costruito una pompa di benzina), paga trentacinque dollari. Fu il che lo scoprì il suo primo leader musicale, il trombettista Harry James ma sarà solo con l'ingresso nell'orchestra di Tommy Dorsey che Sinatra affinerà la sua voce, e svilupperà quel suo celebre stile, il «parlar cantando» «Io prima canto le parole - spiego una volta - poi la musica. La dizione è tutto. Esiste una grande musicalità nelle vocali. Ci si deve far sentire prima ancora della musica». Frankie in breve tempo supera lo stesso Bing Crosby. Canta i classici della swing era di Cole Porter e di Gershwin, *I've got you under my skin*, *Night and day*, *Stormy weather*, e inizia timidamente anche la sua prolifica carriera cinematografica. E il pubblico impazzisce per quell'italiano tutto pelle e ossa, le preceche a sventola e gli occhi azzurri, impazziscono soprattutto le ragazze, le bobby soxers coi calzini bianchi corti. «C'era la guerra e una grande solitudine in giro - dice Sinatra - lo rappresentavo il ragazzo all'angolo della strada che la guerra avrebbe portato via Tutto qui».

Non era tutto lì, come avrebbe dimostrato la sua fama di scuripe *Yankee* (ma anche maschilista fino al midollo), la lunga catena dei suoi amori, del flirt con Lauren Bacall, Kim Novak, Shirley McLaine (si dice persino con Raffaella Carrà durante il suo soggiorno holy

woodiano), dei matrimoni con Nancy Barbato, Ava Gardner la più amata, e Mia Farrow, sposata nel '66 quando lei era poco più che ventenne, e lui cinquantenne. Gli amici cercarono di fargli cambiare idea. «Ho una bottiglia di whiskey in cantina che è più giovane di Mia», fu l'invito di Dean Martin, una delle colonne del *Rat pack*, il «clan dei topi» che riuniva Sinatra, Martin, Sammy Davis Jr e Peter Lawford. Il matrimonio con la Farrow durò appena un anno. Qualche tempo dopo il cantante sposò Barbara Marx, che era stata la moglie di Zeppo Marx e con la quale vive ancora oggi. Il senso del clan, della famiglia dell'amicizia, attraversa tutta la storia di Sinatra. C'è una scena del *Padrino* dove si vede il boss mafioso impartire una lezione sul l'amicizia ad un cantante italo-americano in declino, tale Johnny Fontaine, la cui carriera viene risolta con la complicità della mafia. Molti hanno voluto vedere in quel personaggio il ritratto un po' sfumato di Sinatra. Si sa che il cantante è stato amico di uomini importanti della mafia, si sa che ha acquistato numerose case da gioco nel Nevada e campi di corse controllati dalla mafia, si sa dei suoi viaggi nella Cuba pre-Castro per incontrare e omaggiare Lucky Luciano, dei suoi rapporti con il terribile Sam Giancana, capo della malavita di Chicago con il gangster Bugsy Siegel, con i fratelli Fischetti. Rapporti per i

quali il cantante finì di fronte alla Commissione di inchiesta sulla mafia (ma fu poi prosciolto). Tutte storie finite in una celebre biografia non autorizzata, *His way* («A modo suo»), scritta da Kitty Kelley, che il cantante cercò di dissuadare dalla pubblicazione, offrendole due milioni di dollari. Perché l'immagine il potere, sono importanti per Sinatra, come spiegare altrimenti il voltalaccia dell'uomo che un tempo si esibiva per finanziare la campagna elettorale di John F. Kennedy, che si fece buttare fuori dalla Spagna franchista per aver insultato la guardia civile, che marciava per i dritti civili, e oggi va a cantare a Sun City, in Sudafrica, ed è amico di Richard Nixon e Ronald Reagan.

È questo, in definitiva, l'uomo che si presenta stasera a Milano, con il suo immortale repertorio, una grande orchestra diretta dal figlio Frankie Jr., e due cantanti stile Las Vegas ad aprire la serata (tali Steve Lawrence e Eydie Gorme). Con i 75 anni che pesano sul fisico e sulla voce, si dice che gliene sia rimasta ben poca. A sentire chi ha comprato i biglietti (dalle 100mila lire in su), molti dicono «è l'ultima occasione per vederlo», perché certo appare improbabile che «Old blue eyes» possa intraprendere nuovi tour in futuro e questo sentimento un po' morboso («ero anch'io»), oggi è in definitiva il più vero.

È soltanto nostalgia Buttatelo giù dal piedistallo

ROBERTO GIALI

Come del modello 740, del controsesso di fine agosto, del campionato di calcio ogni tanto si parla di Frank Sinatra. Se ne parla con toni idiosincrasici dogmatici ricordando pizzezzoni di leggenda, accatas ando luoghi comuni vecchi di un paio di secoli ecco *The Voice*, ecco *Old Blue Eyes* che s'avanzano Nostalgia a tassametro, vane speranze di ricreare una mezz'oretta di Las Vegas tra i palazzoni di Milano. La sua fama viene dai lontani anni '40, grandi orchestre, quello stile crooner che gli faceva scandire le parole come cantasse un pulitissimo spell ng e dell'eravamo i maestri d'un mese volete imparare? Ascoltate Frank. Come succede a Mike Bongiorno, Sinatra passò impermeabile attraverso la Storia cambia il mondo, ci mbia faccia l'America, passò no presidenti, ma lui no per Nixon, per Reagan, per Bush frankie arriva con frac e parucchino e canta *My Way*.

I modi da gringo, la scaccia da spaccone, il cervello fisciato a stelle e strisce, Negri Brutta gente Rock'n'roll? Rola da delinquenti Donne? buone per giocare al latin lover. Ma la musica c'entrerà pur quicossa con la vita. Macché, quello canta *My Way*.

Non verrà dunque mai la «desinatrizzazione». Non si abatteranno statue e monumenti? Niente da fare la nostalgia è una brutta bestia. E poco conta se sapere che quando le mamme sospirano per *Old Blue Eyes* sospirano di sé ventenni più che di vecchio scupafemmine. Poco importa se i padri che riguardano *Da qui all'eternità* ricordano non tanto il marinaio che diventa eroe («ti pareva») ma se stessi un quarantina d'anni fa, con più capelli, più voglie, più tempo, meno anni sul groppone, più miti da digerire come quello dell'america pigliatutto, cazzotti, bulli, pipe e whiskey nelle tazzine del caffè.

Ma merita davvero Frankie di fare da simbolo a non il così tenero? O non sarà orni il solo un cantante in età avanzata che è stato grande e che non scrive una canzone decorosa da vent'anni? Niente da fare lui canta *My Way*. Porta un giro un alone di sacralità che ormai sa di polvere e di america con la *Kappa*, di pellicce e cre «attenti di cocktail alla Casa Bianca e di cene con le famigli potenti di Little Italy, esponi senza ritengo una decadenza per fortuna inarrestabile. Venghino venghino signori, ecco un disco del primo dopoguerra, ecco come eravate eccc come vi piace ricordarvi. I lui impertentito come se il mondo fosse piatto e dopo le colonne d'Ercole si cascasse giù l'assà dove attacca *My Way*. An'ora sospira ancora *The Voice*. Venga voglia di arrendersi. L'avo Frak. Bravo ma basta.

Si, è soltanto nostalgia Ma lasciateci sognare

WLADIMIRO SETTIMELLI

Viva Frank Sinatra gridiamo a gran voce. Lui l'ha quasi perduto, ma noi non ancora. Sfiatato, ormai «stecca», scrivono tutti i critici con aria quiviva, la bacchetta in mano e l'aria dei maestri. Quando la pianteremo, noi italiani, di insegnare al mondo intero come si fa ad essere americano come si fa a fare il cantante il Papa e che cosa la grande Russia deve fare per uscire dalla crisi? Sinatra amico dei mafiosi? È vero, ma da noi amici dei mafiosi sono persino i ministri.

Passano i presidenti, ma lui continua a cantare *My Way* in frac e parucchino, come ha già fatto per Nixon e Reagan e come sta facendo per Bush. Ossequia il potere il vecchio Frank? Senza alcun dubbio. Sar'bbe bello poter fare un elenco di chi ossequia il potere qui da noi. Almeno lui è un professionista. Da noi si fanno luppato, per i potenti, centinaia di imbecilli analfabeti e mascalzoni che non hanno altro titolo che il loro servilismo. Non condividiamo una delle idee del vecchio «scupafemmine» ma è ridicolo e reazionario accusarlo di avere avuto quattro mogli «izzando il ditino per impadronire ancora una volta lezioni. Diciamocelo ha avuto buon gusto se è riuscito a portarsi a letto Lana Turner, Lauren Bacall, Kim Novak, Ava Gardner e Shirley McLaine. Non le avrà prese tutte per il collo.

Nel frattempo però dal 1935 in poi ha prodotto qualcosa come settantaquattro album e messo insieme più di mille canzoni. I film che ha interpretato non sono certo dei capolavori, ma in tutte le pellicole c'è sempre stata anche l'America dei bassifondi dei gangster e dei «perfetti». In quel film, alla fine, tutto si concludeva per il meglio e nella realtà non è mai così. Il vecchio Frank è sempre stato il primo a saperlo. Era un «esperto» di bassifondi. Esaltatori del «libero mercato» ad ogni costo, anche sulla pelle della vostra mamma, di che cosa vi stupite? Il vecchio Frank non è certo il nostro ideale, ma - diciamo - non ha fatto altro che attenersi alle regole del gioco. È naturale quindi che raschi il barile sino in fondo, sfruttando il «mito Sinatra» e passi poi alla cassa. Nell'immediato dopoguerra ci ha fatto conoscere le grandi orchestre lo swing, e un modo diverso di fare musica e cantare. Quando lo ascoltiamo ricordiamo i nostri vent'anni. È vero e allora? Grazie vecchio Frank. Era bello fare all'amore tenendo in sottofondo *Stranger in the night*. La tua voce di set, tantaseienne non è più quella? Lo sappiamo benissimo. E allora? La «desinatrizzazione»? Non vi azzardate. Buttare giù i monumenti è soltanto un esercizio da sciocchi e non serve certo a cambiare davvero le cose.

Presentato in anteprima al Premio Riccione «Gli ultimi giorni dell'umanità» nella versione televisiva. Il video dello spettacolo allestito al Lingotto di Torino da Luca Ronconi andrà in onda dopodomani sera su Raidue.

La guerra di Kraus alla prova dell'audience

ANDREA ADRIATICO

RICCIONE. Crea un certo imbarazzo rientrare nei panni del giornalista dopo aver vissuto la «visione» di *Gli ultimi giorni dell'umanità*, l'irrepresentabile testo teatrale di Karl Kraus, reso ancor più ostico all'immaginario comune dall'allestimento di Luca Ronconi. Proprio Karl Kraus il giornalista, intellettuale e drammaturgo austriaco mette in bocca questa frase a un suo personaggio: «I giornali ammazzano la fantasia». E nella sua visione apocalittica dell'umanità questo messaggio assume un senso pieno, spiazzante, come ogni altra riflessione filosofico-morale che il testo azzarda sui sensi della vita, resi da Kraus poco credibili, rinati anzi nella loro stessa esistenza.

Dopodomani sera la versione televisiva, curata sempre da Luca Ronconi, dello spettacolo teatrale più celebrato e chiacchierato della scorsa stagione, realizzato dal Teatro Stabile di Torino con fatche umane ed economiche sconosciute alle migliori cose della nostra cultura andrà in onda su Raidue in una fascia oraria



camere si ma senza quel filtro di noia che generalmente crea il mezzo televisivo quando indaga il teatro. Forse perché l'operazione di Luca Ronconi era già all'origine «al limite» con l'esperienza teatrale propriamente intesa sconfinando in un affresco visuale e gestuale, pieno di macchine e meccanismi, da grande parata delle meraviglie. Insomma facilmente trasferibile in video.

Ronconi del resto non è nuovo a trasposizioni televisive dei suoi lavori teatrali. Basti ricordare il celebre *Orlando Furioso*. «Fra le due realizzazioni cambia tutto» ha però spiegato il regista durante la presentazione del video in anteprima alla stampa (durante un incontro organizzato nell'ambito del Premio Riccione diretto da Franco Quadri). «Mentre per il teatro la versione tv nacemmo o *Orlando Furioso ex novo*», spiega il regista - per *Gli ultimi giorni dell'umanità* il 95% delle scene è stato fatto durante lo spettacolo presente al pubblico. E abbiamo poi fatto solo qualche correzione in fase di montaggio».

Se le cose stessero davvero così lunedì sera in televisione dovremmo vedere poco più di un documentario. Ed è lo stesso Ronconi a ribadire che il ruolo della televisione è fare della documentazione di un evento. Invece il video non ha nulla del documentario. Certo non è un film non è fiction non è neppure uno dei tanti programmi-contenitore per spettatori dallo sguardo veloce. È piuttosto spettacolo, autentico spettacolo.

Chissà che giudizio darà l'audience del tentativo di rendere popolare un lavoro crudo e difficile - talmente imponente da non rendere possibili riallestimenti - attraverso un'operazione televisiva, nata forse anche per alleviare i consueti disastri finanziari che i «bisogni» teatrali di Ronconi impongono?

Una scena degli «Ultimi giorni dell'umanità» durante la rappresentazione al Lingotto di Torino.